

Andrea Di Michele

Sudtirolesi in guerra. La memoria delle campagne d'Etiopia e di Spagna

La partecipazione dei sudtirolesi alle guerre del Novecento è un tema storiograficamente interessante. Fedeli soldati dell'Impero austro-ungarico nella prima guerra mondiale, a seguito della sconfitta i sudtirolesi divennero cittadini italiani, per ritrovarsi così nella seconda metà degli anni trenta a vestire la divisa dell'esercito italiano nelle imprese militari fasciste in Africa e Spagna. Nel 1939 l'accordo italo-tedesco sul trasferimento della popolazione sudtirolese nel Reich, le cosiddette «opzioni», pose i cittadini dell'Alto Adige davanti a una scelta difficile: entro il 31 dicembre 1939 «tutti i nativi e originari dell'Alto Adige dovranno, dunque, in modo inequivocabile ed irrevocabile, decidersi secondo libera coscienza se rimanere italiani, fratelli fra fratelli con gli altri cittadini del Regno, o diventare cittadini germanici per intimi radicati sentimenti ed emigrare conseguentemente in Germania, ove troveranno tutti insieme pieno riconoscimento morale e degna e conveniente sistemazione economica»¹.

Al fondo dell'accordo vi era la ferma volontà di Hitler e Mussolini di rimuovere alla radice una questione che rischiava di minare l'amicizia tra i due alleati, vale a dire la presenza su territorio italiano di una compatta e numerosa popolazione di lingua tedesca. Più dell'80% dei tedeschi dell'Alto Adige scelse la Germania, andando incontro all'immediata perdita della cittadinanza italiana e all'acquisizione di quella germanica. Per migliaia di sudtirolesi ciò significò l'arruolamento immediato nelle formazioni militari di una Germania che era già in guerra. I pochi che invece avevano scelto di rimanere in Alto Adige, i cosiddetti *Dableiber*, di lì a poco avrebbero partecipato alla guerra mondiale indossando la divisa italiana. E così, tra il 1939 e il 1945 ritroviamo sudtirolesi combattere su tutti i fronti, vestendo divise differenti, tedesche e italiane, e quindi prima alleati, poi, dopo l'8 settembre 1943, nemici.

I percorsi individuali furono i più diversi e non mancò chi nel 1935 combatté per il duce in Abissinia e, negli anni a seguire, rimase arruolato nell'esercito italiano fino all'opzione del 1939 e al conseguente, rapidissimo trasferimento nell'esercito tedesco. Dopo il 1943 costoro ritrovarono nelle vesti di nemici quei commilitoni, magari anch'essi sudtirolesi, che con loro erano stati in Africa sotto le insegne del fascismo².

Nei decenni scorsi è spesso mancato l'interesse a occuparsi delle storie e delle memorie di questi soldati e dei loro cambi di fronte e di divisa, anche per la ritrosia dei protagonisti a raccontare il proprio passato bellico negli eserciti di diverse dittature. Dietro i lunghi silenzi vi era il desiderio di ampia parte della locale società civile di non riaprire vecchie ferite e vecchie lacerazioni (come quella tra *Optanten* e *Dableiber*) e l'assenza di una reale volontà di interrogarsi sui diversi gradi di coinvolgimento e responsabilità.

Negli ultimi anni, però, è sorto un interesse nuovo per temi come la partecipazione dei sudtirolesi alle guerre del Novecento, l'impatto di quei conflitti sulla società locale, le relative memorie sedimentatesi e modificate nel corso dei decenni³. A partire da quelle riflessioni qui affronteremo il tema della memoria dei reduci sudtirolesi delle guerre fasciste di Etiopia e Spagna.

“Noi eravamo dalla parte del Negus”

Il 1935, anno dell'aggressione italiana all'Abissinia, è significativo anche per le vicende altoatesine. Il 13 gennaio vi era stato il plebiscito della Saar, con il 90% dei votanti a favore del ritorno della regione alla Germania. L'esito di quel voto aveva suscitato una viva eccitazione nei circoli irredentisti sudtirolesi, che lo

¹ Testo del comunicato congiunto del console generale di Germania a Milano Otto Bene e del prefetto di Bolzano Giuseppe Mastromattei come introduzione alla pubblicazione integrale delle *Norme per il rimpatrio dei cittadini germanici e per l'emigrazione di allogeni tedeschi dell'Alto Adige in Germania*, “La provincia di Bolzano”, 26 ottobre 1939.

² Alcune storie e interviste di sudtirolesi combattenti in Abissinia e anche in Spagna con l'esercito italiano e che poi vestirono le divise tedesche della Wehrmacht o dei Polizeiregimenter sudtirolesi si possono leggere in Heinz Dagle, *Erlebte Geschichte. Südtiroler Zeitzeugen erzählen... 1918-1945*, Bozen, Athesia, 2009.

³ Cfr. Hermann J.W. Kuprian, Oswald Überegger (Hrsg.), *Der erste Weltkrieg im Alpenraum. Erfahrung, Deutung, Erinnerung = La Grande Guerra nell'arco alpino. Esperienze e memorie*, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 2006; Gerald Steinacher (a cura di), *Tra Duce, Führer e Negus. L'Alto Adige e la guerra d'Abissinia 1935-1941*, [Trento], Temi, 2008; Andrea Di Michele, Marina Miquel, Margarida Sala (a cura di), *Legionari. Un sudtirolese alla guerra di Spagna = Ein Südtiroler im Spanischen Bürgerkrieg 1936-1939*, Rovereto, Nicolodi, 2007; Luis Raffeiner, *Wir waren keine Menschen mehr. Erinnerungen eines Wehrmachtssoldaten an die Ostfront*, ausgezeichnet von Luise Ruatti, mit einem Nachwort von Hannes Heer, Bozen, Raetia, 2010.

avevano interpretato come l'anticipazione della liberazione del Sudtirolo dal dominio italiano grazie all'intervento di Hitler. Ormai non era più nella vecchia e debole Austria che si riponevano tutte le speranze, bensì nella Germania in ascesa sotto il comando del Führer. Quell'anno, anche a causa del crescente successo della propaganda nazista, il fascismo diede un giro di vite alla politica repressiva in Alto Adige⁴.

Sempre nel 1935 il regime aveva dato avvio a uno dei suoi interventi più impegnativi in provincia di Bolzano, la realizzazione di una grande zona industriale presso il capoluogo, in grado di attirare migliaia di operai italiani provenienti in primo luogo dalle campagne venete e quindi di ribaltare i rapporti numerici tra i gruppi linguistici italiano e tedesco⁵. Anche nel corso del decennio precedente il fascismo aveva cercato di forzare l'immigrazione italiana, ma con sforzi altalenanti ed esiti deludenti. L'impegno si era rivolto soprattutto al progetto d'italianizzazione degli "allogeni" attraverso interventi come la cancellazione delle scuole in lingua tedesca, la progressiva rimozione di funzionari pubblici e insegnanti, il divieto dell'uso della lingua tedesca negli uffici e locali pubblici, l'italianizzazione di toponomastica ed onomastica, la messa al bando delle associazioni culturali e sportive giudicate anti-nazionali, ecc. A tutto ciò si aggiungeva ora, con la creazione della zona industriale di Bolzano, il vigoroso colpo di acceleratore alla politica che più che confidare nella snazionalizzazione dei sudtirolesi puntava alla loro messa in minoranza per mezzo di una massiccia immigrazione dalle «vecchie province». La popolazione di lingua tedesca, che nel 1921 con circa 202.000 persone rappresentava l'87% del totale, vide calare rapidamente la propria presenza percentuale, destinata ad attestarsi nel 1939, con circa 234.000 persone, al 71,8%⁶.

Questo, dunque, il quadro in Alto Adige al momento dell'avvio dell'impresa africana. Da una parte la realtà di quasi un quindicennio di politica snazionalizzatrice, che proprio in quei mesi conosceva un ulteriore irrigidimento, dall'altra la fascinazione per una Germania in ascesa nella quale riporre le speranze di liberazione dal giogo italiano e fascista. Il regime che ora chiamava alla guerra non godeva dunque di ampi margini di consenso tra la popolazione di lingua tedesca.

Non stupisce quindi lo scarso entusiasmo a livello locale per quell'impresa coloniale. Sono documentate palesi manifestazioni di scontento nelle caserme di Merano, San Candido e Vipiteno da parte di soldati destinati in Abissinia⁷. Diverse centinaia di giovani sudtirolesi disertarono cercando riparo in Germania e Austria, dove spesso ottennero asilo politico⁸. Il sentimento popolare di fronte a quella guerra d'aggressione è reso in maniera assai viva nel romanzo autobiografico del giornalista sudtirolese Claus Gatterer, allora scolaro a Sesto, in val Pusteria:

“Per noi della valle il giudizio sulla guerra di Abissinia era chiaro e fermo. Noi eravamo dalla parte del Negus, eravamo per gli abissini e il nome del Ras Nasibu ci suonava come fragore di spade e di mare in tempesta. Eravamo dalla parte del Negus e dei suoi abissini per quella simpatia che accomuna i deboli, salvo che a qualcuno di questi non si presenti l'occasione di opprimere qualcuno più debole di lui. Ma questo non era il nostro caso. Eravamo dalla parte del Negus perché speravamo che gli abissini, ribellandosi agli italiani, ci riscattassero almeno in parte, essendo noi nell'impossibilità di farlo”⁹.

⁴ Leopold Steurer, *Il Sudtirolo e la guerra d'Abissinia*, in Gerald Steinacher (a cura di), *Tra Duce*, op. cit., pp. 195-240, qui pp. 195-198.

⁵ Sul significato politico ed economico della zona industriale di Bolzano cfr. Adolf Leidlmair, *Bevölkerung und Wirtschaft in Südtirol*, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1958; Fabrizio Miori, *Aspetti dell'economia di Bolzano nel periodo tra le due guerre. La nascita e il primo sviluppo della zona industriale*, tesi di laurea, Università degli studi di Bologna, a. a. 1984-85; Rolf Petri, *Storia di Bolzano*, Padova, Il Poligrafo, 1989; Rolf Petri, *La frontiera industriale. Territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno*, Milano, Angeli, 1990; Maurizio Visintin, *La grande industria in Alto Adige tra le due guerre mondiali*, Trento, Museo Storico in Trento, 2004.

⁶ Per i dati statistici cfr. Adolf Leidlmair, *Bevölkerung und Wirtschaft* cit., pp. 39-41; Adolf Leidlmair, *Bevölkerungsentwicklung und ethnische Struktur Südtirols seit 1918*, in „Österreich in Geschichte und Literatur“, 1990, a. 34, pp. 352-367, qui p. 354; ASTAT, *Annuario statistico della Provincia di Bolzano*, Bolzano, Provincia autonoma di Bolzano/Alto Adige, 2010, p. 120.

⁷ Stefan Lechner, *Zwischen Schwarz und Braun. Trügerisches Hoffen auf Deutschland*, in Gottfried Solderer (a cura di), *Das 20. Jahrhundert in Südtirol. Band 2, 1920-1939, Faschistenbeil und Hakenkreuz*, Bozen, Raetia, 2000, pp. 258-281, qui p. 266.

⁸ Leopold Steurer, *Il Sudtirolo*, op. cit., pp. 220-227; Stefan Lechner, *Zwischen Schwarz*, op. cit., p. 266.

⁹ Claus Gatterer, *Bel paese brutta gente. Romanzo autobiografico dentro le tensioni di una regione europea di confine*, Bolzano, Praxis 3, 1989, p. 202, cit. in Martin Hanni, *La guerra d'Abissinia nel ricordo dei soldati sudtirolesi. Resoconto di un progetto di ricerca*, in Gerald Steinacher (a cura di), *Tra Duce, Führer*, op. cit., pp. 241-254, qui p. 241.

Vi era dunque un sentimento di simpatia e solidarietà nei confronti di un popolo che, si diceva, come quello sudtirolese subiva l'aggressione italiana. La distanza dal regime e dalle sue guerre appare anche dalla sostanziale assenza di volontari sudtirolesi, elemento che contrasta fortemente con quanto sarebbe avvenuto dopo il 1939, con i tanti arruolamenti spontanei nella Wehrmacht¹⁰.

La difficoltà di ricordare

Conoscere la situazione locale intorno alla metà degli anni trenta e le reazioni al conflitto etiopico è necessario per comprendere a partire da quale contesto si costruì dapprima l'esperienza della partecipazione a quella guerra e poi la memoria dei reduci. Questo perché l'ostilità nei confronti del fascismo e delle sue guerre fu un elemento con cui i reduci dovettero immediatamente confrontarsi nel rielaborare e ricordare la loro guerra. Tanto più negativamente erano visti il regime e l'impresa africana, tanto più difficile diventava richiamare alla memoria e raccontare il proprio contributo alla conquista coloniale.

Sappiamo che in Italia, nei pochi anni di regime fascista seguiti alla conquista dell'Etiopia vi fu un vero e proprio boom di memorie scritte da parte dei veterani d'Africa¹¹. Evidentemente il contesto politico promuoveva il ricordo e il vanto di quell'impresa. L'esplosione della memorialistica africana si ebbe un po' in tutta Italia, ma non in Alto Adige. Il reduce sudtirolese di certo non poteva vantarsi, davanti ai propri conterranei, di aver combattuto per la grandezza di quel regime che da anni negava loro qualsiasi diritto nazionale. A parziale scusante vi era solo il carattere non volontario di quella partecipazione, l'esservi stati obbligati dalla cartolina precetto.

Nelle testimonianze dei reduci rilasciate a settant'anni di distanza¹² si nota da una parte il ricordo della solennità dei festeggiamenti per il proprio ritorno¹³, ma dall'altra la freddezza da parte di molti compaesani¹⁴. Tale freddezza si sarebbe tramutata in ostilità qualche anno più tardi, quando in Sudtirolo a comandare vi sarebbero stati i nazisti¹⁵. A un sudtirolese che aveva disertato la Wehrmacht, in particolare, non si sarebbe perdonato di aver combattuto anni prima con i fascisti in Africa¹⁶.

Un ulteriore elemento di difficoltà per i veterani sudtirolesi era rappresentato dal fatto che il regime poneva la guerra coloniale in continuità ideale con il primo conflitto mondiale¹⁷. I sudtirolesi quella guerra l'avevano combattuto dall'altra parte, con l'esercito austro-ungarico, e l'avevano perduta; è comprensibile il loro imbarazzo di fronte al rischio di essere identificati come gli eredi degli eroi di Vittorio Veneto, capaci di sconfiggere e scacciare definitivamente l'"austriaco invasore".

In Italia, dopo la caduta del fascismo e anni di propaganda intorno ai successi coloniali nazionali, calò il silenzio sull'esperienza africana, sia da parte delle istituzioni che degli storici¹⁸. Fu anche questo un modo per dimenticare e prendere le distanze dalle responsabilità del fascismo, dalla sua politica di aggressione che

¹⁰ Gerald Steinacher, *Dall'Amba Alagi a Bolzano. Tracce d'Africa in Alto Adige*, in Gerald Steinacher (a cura di), *Tra Duce*, op. cit., pp. 13-32, qui p. 18.

¹¹ Cfr. Nicola Labanca, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 73-131.

¹² Si utilizzano qui le 17 interviste audioregistrate rilasciate tra l'agosto 2004 e l'aprile 2005 da altrettanti reduci a Martin Hanni nell'ambito di un progetto di ricerca dell'Archivio provinciale di Bolzano che ha condotto alla pubblicazione del volume Gerald Steinacher (a cura di), *Tra Duce*, op. cit. La registrazione completa delle interviste è conservata presso l'Archivio provinciale di Bolzano, *Interviews zur Abessinienforschung 2004-2006*.

¹³ „In Andrian hat mich auf dem Hauptplatz [...] die Musikkapelle empfangen und ich wurde als Held aus Abessinien gefeiert.“ („Ad Andriano venni accolto nella piazza principale con tanto di banda e festeggiato come eroe dell'Abissinia.“). Intervista a Hans Eschfäller, 17 agosto 2004, Archivio provinciale di Bolzano, *Interviews zur Abessinienforschung 2004-2006*.

¹⁴ „Einige haben schlecht von denen gesprochen, die in Abessinien waren“. („Alcuni parlavano male di quelli che erano stati in Abissinia.“). Intervista a Otto von Aufschnaiter, 27 agosto 2004, Archivio provinciale di Bolzano, *Interviews zur Abessinienforschung 2004-2006*.

¹⁵ Cfr. l'intervista a Franz Obermayr, 27 agosto 2004, Archivio provinciale di Bolzano, *Interviews zur Abessinienforschung 2004-2006*.

¹⁶ „Später war ich Deserteur bei den Deutschen. Die Leute haben mich damals nicht gut angeschaut, auch deshalb, weil ich mit den Italienern im Krieg war. Was hätte ich aber tun sollen? (Man hätte uns ansonsten umgelegt“. „Più avanti, coi tedeschi disertai. Dalla gente ero visto male, anche per il fatto di essere stato prima in guerra con gli italiani. Ma cosa avrei dovuto fare? Altrimenti ci avrebbero fatto fuori“). Intervista a Hans Luggin, 2 agosto 2004, Archivio provinciale di Bolzano, *Interviews zur Abessinienforschung 2004-2006*.

¹⁷ Cfr. Nicola Labanca, *Una guerra per l'impero*, op. cit., pp. 136-139.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 277-308.

proprio con l'impresa d'Etiopia aveva dato avvio al processo di destabilizzazione degli equilibri internazionali, preludio della guerra mondiale. Del resto, come sarebbe stato possibile, a fascismo caduto e a Impero perduto, continuare ad alimentare e trasmettere pubblicamente la memoria di una guerra coloniale, fascista e intrisa di messaggi razzisti? Si ridusse sensibilmente anche il flusso delle memorie dei reduci africani, sopravanzato dal racconto, ben più drammatico, delle esperienze sui fronti della seconda guerra mondiale. Si ridusse, ma non scomparve. I reduci continuarono a scrivere della loro esperienza, anche se meno intensamente che negli ultimi anni di regime.

In Alto Adige le cose cambiarono poco. I reduci continuarono a non ricordare e a non raccontare la propria esperienza. Se nel resto d'Italia i loro commilitoni avvertivano il distacco e il disinteresse della società democratica per le imprese di cui essi erano stati protagonisti, i reduci sudtirolesi sapevano di aver combattuto doppiamente dalla parte sbagliata: per una guerra coloniale fascista e per la gloria di un regime identificato come il maggior nemico dell'identità sudtirolese. Gli onori, semmai, spettavano ad altri, non certo a chi aveva indossato la divisa italiana. Questo l'amaro commento del nipote di Anton Adami, sudtirolese caduto in Abissinia: "I grandi eroi erano sempre quelli che avevano combattuto e che erano caduti con la Wehrmacht, non quelli che avevano dovuto combattere per gli italiani"¹⁹.

Un altro elemento contribuiva ad avvelenare il clima e a rendere difficile il ricordo pubblico: l'ingombrante eredità delle guerre coloniali fasciste tramandata attraverso i monumenti coevi e i nomi delle vie e le relative polemiche che periodicamente accendevano (e ancora accendono) il dibattito pubblico.

A Bolzano, alle spalle del monumento alla Vittoria, nel 1938 fu eretta una "colonna romana" dedicata ai sudtirolesi caduti per l'impero coloniale, in Libia, Etiopia e anche Spagna. Attorno ad essa si diramano alcune strade dedicate alla campagna d'Africa, che ancora oggi mantengono i vecchi nomi: via Antonio Locatelli (aviatore caduto in Etiopia nel 1936), via padre Reginaldo Giuliani (figura di fanatico frate domenicano guerriero, anch'esso caduto in Etiopia) e via Amba Alagi²⁰. A scegliere quest'ultima dedizione, però, non fu, come ancora si sostiene, un qualche podestà fascista, bensì, nel 1953 con voto pressoché unanime il consiglio comunale di Bolzano democraticamente eletto²¹. La presenza di tale onomastica continua ad essere motivo di tensioni e polemiche.

Qualcosa di simile è avvenuto a Brunico in riferimento al monumento agli Alpini, eretto nel 1938 in onore della Divisione alpina "Val Pusteria", impegnata in Africa Orientale e composta anche da soldati sudtirolesi. Dopo l'8 settembre 1943 il monumento fu abbattuto da alcuni cittadini di Brunico. Nel 1951, su iniziativa dell'Associazione Nazionale Alpini, ne fu ricostruito uno nuovo, rappresentante un alpino marciante e non armato. Negli anni seguenti, caratterizzati dalle bombe del terrorismo sudtirolese, il monumento subì alcuni danneggiamenti e venne distrutto nel 1966 e di nuovo nel 1979. Dal 1980 è esposto solo il busto, sopravvissuto all'ultimo attentato. Soltanto nel settembre 2011 il consiglio comunale di Brunico ha approvato all'unanimità un testo esplicativo sulle vicende e il significato di quel manufatto, da apporre accanto al monumento stesso²².

Il fatto che monumenti, simboli e nomi che rimandano al fascismo e alle sue "imprese" abbiano continuato a far mostra di sé a Bolzano e provincia senza alcun intervento di spiegazione e contestualizzazione, ha rappresentato un elemento di tensione permanente, favorendo approcci emotivi e strumentali alla storia recente e rendendo difficile l'esercizio della memoria in sede pubblica da parte, in primo luogo, dei reduci.

La loro memoria a lungo non ha trovato luoghi di espressione. I veterani dell'Abissinia non hanno mai trovato riconoscimento neppure all'interno dell'associazionismo combattentistico. Parlare dei reduci "africani" significava parlare dei combattenti del *Deutsches Afrikakorps* appartenenti alla Wehrmacht, che in Sudtirolo avevano una propria associazione che regolarmente si riuniva una volta all'anno, organizzando anche viaggi e incontri con i camerati di Germania e Austria²³. In Sudtirolo, il combattentismo di lingua

¹⁹ "Die großen Helden waren immer diejenigen, die in der Deutschen Wehrmacht gekämpft und gefallen sind, nicht diejenigen, die für die Italiener kämpfen mussten". Questa testimonianza è riprodotta nel film-documentario di Franz Haller e Gerald Steinacher, *Die Südtiroler in Mussolinis Abessinienkrieg 1935-1941*, Meran, Visuelle Anthropologie, 2009 e ripresa in Gerald Steinacher, *Südtiroler in Mussolinis Abessinienkrieg 1935-1941*, "Südtirol in Wort und Bild", a. 54, 2010, n. 4, pp. 20-24, qui p. 23.

²⁰ Gerald Steinacher, *Dall'Amba Alagi a Bolzano*, op. cit., p. 21.

²¹ Per una ricostruzione di questa interessante vicenda rimando ad Andrea Di Michele, *Straßenkämpfe*, "FF. Südtiroler Wochenmagazin", 19. Februar 2009, No. 8, pp. 44-46.

²² Cfr. <http://www.comune.brunico.bz.it/it/256.asp?>

GemBruneckPressnotes_action=4&GemBruneckPressnotes_article_id=374358.

²³ Su tali incontri riferiva regolarmente la rivista del Südtiroler Kriegsopfer und Frontkämpferverband, l'associazione dei combattenti sudtirolesi. Si veda a titolo d'esempio l'articolo *Treffen der alten "Afrikaner"*, "Südtiroler Kamerad. Mitteilungsblatt des Südtiroler Kriegsopfer und Frontkämpferverbandes", Mai/Juni 1996, p. 11.

tedesca agiva in primo luogo come organizzazione d'interessi a difesa dei diritti sociali e pensionistici degli ex combattenti della Wehrmacht, inizialmente non riconosciuti dallo Stato italiano²⁴. Ad essi - e cioè alla stragrande maggioranza dei giovani sudtirolesi che, avendo optato per il Reich, durante la seconda guerra mondiale avevano servito l'esercito tedesco - si rivolgeva il *Südtiroler Kriegsofper und Frontkämpferverband*, non certo a quei pochi sudtirolesi che avevano combattuto con gli italiani.

Una memoria "identitaria"

Soltanto nel 1980 i reduci africani organizzarono un grande raduno, con circa 350 ex combattenti che si ritrovarono a Bolzano per una cerimonia religiosa e un incontro conviviale. La scelta del giorno, l'8 maggio, non sembra casuale, trattandosi della vigilia della proclamazione dell'Impero da parte di Mussolini. Evidentemente, nel ricordo di chi vi aveva contribuito, la vittoria continuava a rappresentare il segno più significativo di quell'avventura. A organizzare l'incontro non era il *Südtiroler Kriegsofper und Frontkämpferverband*, bensì semplicemente un gruppo di veterani. Il presidente del sodalizio dei reduci sudtirolesi, Anton Achmüller, vi partecipò solo in qualità di ospite d'onore. Nel suo saluto, Achmüller rese onore "al servizio e al sacrificio dei veterani d'Africa", ma lo fece dando valore soprattutto al loro successivo impegno di guerra, ricordando come molti di loro avrebbero poi combattuto durante la seconda guerra mondiale "e quindi, come tutti i soldati sudtirolesi, si impegnarono molti anni per il popolo e la patria"²⁵.

Solo nell'ultimo decennio, e quindi ormai quasi fuori tempo massimo, è stato possibile sentire la voce dei reduci d'Africa, grazie a iniziative volte al recupero della memoria degli ex combattenti. Prima, nel 2001, un documentario televisivo con al centro le testimonianze di quei soldati²⁶, poi, nel 2004-05 le interviste raccolte nell'ambito del già citato progetto dell'Archivio provinciale di Bolzano. In quell'occasione la disponibilità a raccontare fu notevole: 17 ex combattenti, tutti con più di 90 anni, accettarono di essere intervistati, molti di loro contattando i ricercatori dopo aver saputo dell'avvio del progetto dai locali mezzi di informazione. Il fatto che l'interesse a raccogliere le loro testimonianze fosse arrivato così tardi e che apparisse come l'ultima occasione per raccontare, ha probabilmente allontanato da loro qualsiasi timore o ritrosia.

L'ascolto delle interviste risulta di un certo interesse. Vi sono ovviamente molti punti di contatto con i racconti di altri reduci africani di altre regioni d'Italia: il tema del viaggio di trasferimento, da solo già un'esperienza straordinaria; la guerra come una grande avventura per chi, in molti casi, lasciava il proprio paese per la prima volta; il racconto puntiglioso delle esperienze vissute, della straordinarietà del paesaggio naturale, degli animali, delle donne; la vita quotidiana nelle retrovie, ecc.

Vi sono però anche elementi peculiari, che in parte sembrano motivati dalla distanza temporale che separa i fatti narrati dalle interviste. Rispetto ad altri racconti emerge una maggiore libertà nell'ammettere e raccontare i casi in cui vi furono feroci e indiscriminate rappresaglie da parte delle forze militari italiane. Non mancano neppure le descrizioni dell'orrore causato dall'uso di gas velenosi. Ciò potrebbe spiegarsi con il fatto che oggi, a differenza di quanto avveniva qualche decennio fa, nessuno nega più le responsabilità italiane per l'uso dei gas, così che parlare di questo tema è diventato più facile.

Ma vi è anche un altro elemento da tenere in considerazione e che continuamente emerge nel racconto dei reduci sudtirolesi: la loro sostanziale estraneità a quel conflitto, la loro distanza dall'esercito al quale appartenevano, una lontananza più nazionale che politica. Quella guerra, cui mai si attribuiscono elementi eroici, è un evento dal quale il veterano sudtirolese prende spesso le distanze. Non a caso, Arnold Heidegger, nel rian-dare al momento dello sbarco a Massaua, ricorda di essersi sentito fuori posto e di essersi chiesto, "come sudtirolese, che cosa ci sto a fare io qui"²⁷.

In riferimento all'uso dei gas, un altro intervistato, Serafin Frank, ha pronunciato una frase significativa, sostenendo come fosse risaputo che gli italiani in Abissinia "lanciassero gas e lavorassero anche piuttosto male"²⁸. Erano gli italiani, dunque, a condurre quella guerra, mentre i sudtirolesi, anche se indossavano la

²⁴ Cfr. Elmar Heinz, *Die versteinerten Helden. Kriegerdenkmäler in Südtirol*, Bozen, Raetia, 1995, pp. 89-96.

²⁵ „In seinen Ausführungen hob er auch Leistung und Opfer der Afrika-Veteranen hervor, die nach dem Abessinienkrieg zum Teil auch noch im Zweiten Weltkrieg an verschiedenen Fronten eingesetzt wurden und somit, wie alle anderen Südtiroler Soldaten, für Volk und Heimat lange Jahre im Einsatz standen“. *Treffen der „Abessinier“ in Bozen*, "Südtiroler Kamerad. Mitteilungsblatt des Südtiroler Kriegsofper und Frontkämpferverbandes", Mai-Juni 1980, p. 3.

²⁶ Heinz Degle, *Abessinien. Ein Abenteuer in Afrika*, Kastelruth (Bozen), Filmstudio Penn, 2001.

²⁷ „Es war uns nicht ganz wohl zumute, denn da fragte ich mich als Südtiroler, was ich denn eigentlich da zu suchen habe“. In Heinz Degle, *Erlebte Geschichte*, op. cit., p. 65.

²⁸ Cit. in Martin Hanni, *La guerra d'Abissinia*, op. cit., p. 245.

stessa divisa, ne erano estranei. Erano “gli italiani” che rifilavano ai soldati un cibo pessimo; “gli italiani” a mettere nel caffè una pillola per prevenire problemi di salute, ecc²⁹. Attraverso il ricordo e il racconto si ribadisce una netta alterità dagli italiani, dal loro esercito e da un’impresa bellica non voluta. Del resto, ascoltando le loro voci e scorrendo le centinaia di fotografie che ci hanno lasciato, appare evidente come i sudtirolesi in Africa facessero il più possibile gruppo a sé: insieme nelle baracche, insieme a festeggiare il Natale, insieme in posa davanti alla macchina fotografica³⁰.

Paradossalmente, più che un ulteriore passo verso la nazionalizzazione della minoranza sudtirolese e il suo definitivo ingresso nella comunità nazionale, la partecipazione alla guerra d’Etiopia e il relativo ricordo hanno contribuito a rafforzare lo spirito identitario della minoranza, in contrapposizione all’Italia, alle sue guerre e al fascismo. Persino in occasione del citato raduno dei reduci nel 1980 il forte spirito identitario locale ha avuto modo di esprimersi: nella foto di gruppo si mischiano soldati che indossano elmetto e divisa d’Africa con commilitoni che invece portano berretto e vestito tradizionale sudtirolese³¹, ovvero la vera “divisa” locale, osteggiata dai fascisti e indossata come simbolo di un’identità differente.

Amnesia della Spagna

La ricerca della memoria dei sudtirolesi combattenti in Spagna (1936-1939) nelle fila dei fascisti ci conduce a risultati assai simili a quelli illustrati per gli “africani”. Vi ritroviamo, in forme ancora più accentuate, gli stessi fenomeni di rimozione e gli stessi lunghi silenzi. Per la guerra d’Etiopia, infatti, partirono essenzialmente soldati di leva e richiamati e non vi furono forme significative di arruolamento volontario. Per la spedizione spagnola, invece, fu costituito un apposito “Corpo Truppe Volontarie”, allo scopo di mascherare la partecipazione dell’esercito italiano. In realtà, sappiamo che in molti casi non si trattò di arruolamenti volontari e che molti soldati furono imbarcati senza conoscere la destinazione. Ma non mancò chi invece scelse di arruolarsi per motivazioni ideologiche o economiche³².

Il carattere “ambiguo” della partecipazione a quel conflitto ha reso il parlarne ancora più difficile per i veterani di Spagna: a differenza che per i reduci d’Abissinia, non sarebbe stato sempre possibile trincerarsi dietro l’obbligatorietà del proprio coinvolgimento. Non è un caso che i pochissimi sudtirolesi reduci della Spagna che hanno raccontato la propria esperienza, prima di tutto neghino con vigore la propria volontarietà all’inquadramento nel CTV³³. Vero o falso che sia, resta il fatto che non sia stato mai possibile raccogliere la testimonianza di un “legionario” sudtirolese dichiaratamente volontario.

Del tutto particolare è la vicenda di Wilhelm Schrefler, un meranese entrato a far parte del CTV nel 1936, dopo aver mutato il proprio nome in Guglielmo Sandri. Anche lui, come pressoché tutti i suoi commilitoni, non raccontò mai pubblicamente la propria storia, che è stata ricostruita solo dopo il ritrovamento dell’enorme patrimonio di fotografie, più di 4.000, da lui scattate durante la guerra civile spagnola³⁴. Sandri si arruolò appositamente per quella spedizione, forse spinto dalle difficili condizioni economiche in cui versava e allettato dalla ricca paga spettante ai “legionari”. Ma non si può escludere che sulla sua scelta abbia agito anche una motivazione di tipo ideologico, l’identificazione con le parole d’ordine del regime e magari la convinzione che in Spagna – come in Italia andava ripetendo il regime fascista ma anche la Chiesa cattolica – davvero si stessero giocando i destini dell’Europa cristiana minacciata dall’ateismo bolscevico. Descritto da chi lo ha conosciuto come un “uomo d’ordine”, Sandri ha forse consapevolmente voluto prendere parte a quella lotta.

Ma ciò che qui ci sembra significativo sottolineare è da una parte il suo decennale silenzio sull’esperienza spagnola, espressione della difficoltà nel Sudtirolo postbellico di raccontare il proprio coinvolgimento in una

²⁹ Testimonianza di Hans Luggin, in Archivio provinciale di Bolzano, *Interviews zur Abessinienforschung 2004-2006*.

³⁰ Cfr. ad esempio Heinz Degle, *Erlebte Geschichte*, op. cit., pp. 72-73, le fotografie in Gerald Steinacher (a cura di), *Tra Duce, Führer*, op. cit., pp. 166, 168-169, 180 e le testimonianze di Friedrich Lampacher e Otto von Aufschnaiter, in Archivio provinciale di Bolzano, *Interviews zur Abessinienforschung 2004-2006*.

³¹ Vedi la foto in Gerald Steinacher (a cura di), *Tra Duce, Führer*, op. cit., p. 194.

³² Si veda almeno Alfonso Botti, *Le dinamiche dell’intervento in Spagna*, in Mario Isnenghi e Giulia Albanese (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. 4, tomo 1, Torino, Utet, 2008, pp. 659-666.

³³ Cfr. Heinz Degle, *Erlebte Geschichte*, op. cit., pp. 81-92.

³⁴ Per tutta la vicenda relativa alla biografia di Wilhelm Schrefler/Guglielmo Sandri e al ritrovamento del suo fondo fotografico rimando ad Andrea Di Michele, *Un legionario con la macchina fotografica = Ein Legionär mit Fotoapparat*, in Andrea Di Michele, Marina Miquel e Margarida Sala (a cura di), *Legionari. Un sudtirolese alla guerra di Spagna = Ein Südtiroler im Spanischen Bürgerkrieg 1936-1939*, Rovereto, Nicolodi, 2007, pp. 13-22.

guerra fascista, dall'altra la scelta di mantenere fino alla morte il nome italianizzato, nonostante una legge della Repubblica italiana gli consentisse di riprendere il suo vero nome. Gli abitanti della cittadina in cui andò a vivere nel dopoguerra, Vipiteno, lo credevano un italiano con un'insolita capacità di parlare il dialetto sudtirolese. Non conosciamo i motivi che lo spinsero a conservare l'identità acquisita nel 1935 con il cambio del cognome. Forse in Sudtirolo il suo curriculum di combattente nell'esercito del Regno dalla campagna di Spagna alla Jugoslavia e all'Africa del nord durante la seconda guerra mondiale poteva risultare accettabile solo qualora appartenesse a un italiano. Per un tedesco che aveva rinunciato al proprio nome, combattuto per il fascismo in Spagna, optato per l'Italia e vestito sempre la divisa italiana, era preferibile rinunciare a parte della propria individualità. Più di molte interviste, la vicenda di Wilhelm Schrefler/Guglielmo Sandri, con i suoi silenzi e l'invenzione di una nuova identità, ci spinge a riflettere sulla difficoltà di raccontare e di esercitare liberamente la memoria.